

## **“La bellezza che rende liberi”**

### **Commento al film “*Tutto quello che vuoi*” di Francesco Bruni; 2017, 106’**

Una stanza dalle pareti rosse. Sui muri, scritte graffite fino all’intonaco con frasi misteriose in rima. Sono i ricordi bellici d’amore e giovinezza di un poeta ormai annerito da una demenza degenerativa. Giorgio, ha scolpito questi versi in una clausura forzata, dopo la morte della moglie e le sue giornate sembrano svolgersi in una continuità strana dove il passato e presente si sovrappongono come nei sogni.

Il regista sembra rimandarci implicitamente al famoso muro di casa dove la poetessa Alda Merini scriveva di getto la prima stesura delle sue opere.

Ma nella vita del vecchio malato entra Alessandro, burino borgatario, svogliato e sboccato, che ha il compito di accudirlo in brevi passeggiate nel parco. Il giovane oscilla in una “ciondolante” esistenza fatta di dolore represso per la perdita della madre, aggressività rabbiosa contro gli adulti che lo circondano e la mancanza assoluta di un orizzonte progettuale.

Questo film, che il regista Francesco Bruni dedica al padre, mette a confronto due mondi: quello volgare, violento, “de-acculturato” e involuto nei linguaggi e nei comportamenti sociali, con quello educato, romantico, visionario e sognatore, intessuto di gesti che profumano di antica cortesia. I due mondi entreranno uno nell’altro portando evocazione di sentimenti giovanili da una parte e rimotivazione esistenziale dall’altra. Ciò che stupisce è che l’apparente stoltezza della demenza, sempre comunque delicata nei modi, diventerà terapeutica e curativa per l’annoiata e vuota galassia giovanile. Amici seduti al bar attaccati ad una sopravvivenza edonistica che si riempie di sballi, passioni calcistiche e valutazioni volgari dell’altro sesso. Il rispetto dato alla persona, il richiamo alla bellezza, “che non finisce mai di stupirci” – come si dice nel film – e la poesia, tanto “inutile”, quanto mai necessaria, saranno cunei che romperanno la brusca corazza che Alessandro si era creato.

In un pianto liberatorio, dopo essere stato riconosciuto in quanto persona, il giovane si libererà dalla rabbia oppressiva, per incamminarsi con i vecchi scarponi del poeta, verso una vita che può avere un futuro.

Enzo Riccò